

NAPOLI

IL TEATRO DELLE ALBE A GALLERIA TOLEDO

E Padre Ubu vuol correre in Ferrarino

ENRICO FIORE

CINQUECENTO repliche qua e là per il mondo, tre *nominations* al Premio Ubu 1999, Premio del pubblico al Fadjir Theatre Festival 2001 di Teheran e nel 2003, al Mess International Theatre Festival di Sarajevo, il Golden Laurel per la migliore regia a Marco Martinelli e quello per la migliore attrice a Ermanna Montanari. A cinque anni dal debutto, è arrivato finalmente a Napoli, alla Galleria Toledo (e purtroppo per soli tre giorni), «I Polacchi» del ravennate Teatro delle Albe, un autentico spettacolo *cult* e uno dei più compiuti prodotti della sperimentazione recente.

Il titolo è quello originario del celeberrimo «Ubu re» di Jarry. E, con ciò, dico subito che mai, rispetto a un testo teatrale riscritto (per l'esattezza, oltre che a «Ubu re», qui ci si riferisce anche a «Ubu cornuto» e a «Cesare-Anticristo»), ci furono, insieme, una così strenua fedeltà e un così pertinace tradimento. Gli spettatori assistono alla rappresentazione avvolti dalla nebbia, in sottofondo lo sciabordio delle onde. E quando il Padre Ubu di Martinelli pronuncia un rotondo «Merdràza!» in luogo della famigerata

parola iniziale, «Merdre!», che il 10 dicembre 1896, alla «prima» dell'«Ubu re» al Teatro dell'Opera di Lugné-Poë, suscitò un quarto d'ora di proteste e insulti, evaporano anche gli ultimi dubbi.

Insomma, la Polonia di

Jarry - quella in cui, come Macbeth con la sua Lady, il Padre e la Madre Ubu trucidano per sete di potere il re Venceslao, i suoi due figli maggiori, nobili e semplici sudditi - diventa la riviera romagnola. Non si tratta, però, di uno dei soliti, banalissimi adattamenti «campanilistici», giacché la trascrizione di Martinelli arriva molto più in profondità, risultando nello stesso tempo divertente e inquietante.

Sulla traccia della commistione dei linguaggi (e deflagrante oltre che irresistibilmente comico è il diverbio in cui la Montanari-Madre Ubu si esprime in dialetto romagnolo e il senegalese N'Diaye-Padre Ubu in *wolof*, la sua lingua nativa), qui si delinea un quadro sociale di assoluta pregnanza. Per esempio, ad interpretare i Palotini, i servi e soldati di Ubu tanto violenti quanto stupidi, son chiamati dodici studenti delle scuole ravennati: e questo rimanda, sì, al fatto che l'«Ubu re» nacque come scherzo dei liceali di Rennes nei confronti di un loro professore, ma, poi, ci mette di fronte a dei ragazzi che si perdono in disquisizioni sulla traduzione di «Like a virgin» di Madonna, adottano cori da stadio e s'abbandonano a una continua, svagata e immemore esplosione d'energia fisica.

Quegli studenti, in breve, sono l'equivalente del Padre Ubu che sogna di diventare padrone di un ipermercato e di correre lungo l'Adriatica in Ferrarino. E in altri termini, nessuna mimesi realistica vuol mettere in campo Martinelli. Vuole, invece, sottolineare la circostanza per cui - in Romagna come in qualsiasi altro posto - la multirazzialità (da sempre praticata dal Teatro delle Albe sul piano, come s'è visto, del linguaggio) si sposa oggi con la tremenda omologazione culturale indotta dal consumismo.

Inutile, adesso, sprecare parole sulla perfezione dell'allestimento: che vanta - a parte le scene e i costumi di Cosetta Gardini ed Ermanna Montanari e le luci di Vincent Longuemare - la prova di straordinario rilievo della stessa Montanari, una Madre Ubu scavata in un prodigioso virtuosismo vocale, di Mandiaye N'Diaye, che trasforma la grottesca marionetta Ubu, simbolo della borghesia e dell'eterna imbecillità umana, in un tiranno all'Amin Dada, e di Maurizio Lupinelli, un Bordur, il traditore, che sembra proprio uno dei trasformisti politici odierni. Il resto lo fa l'allegria *clownerie* dei Palotini.



Una scena dei «Polacchi»